

Luana Benini

ROMA Potrebbe essere lunedì prossimo il colpo di scena. La maggioranza è fra l'incudine del Quirinale e il martello del presidente Pera: è costretta a correggere l'errore tecnico che mina il testo della Cirami. Ormai è chiaro che il Quirinale non vuole firmare un testo contenente una norma sbagliata e insensata. Anche il presidente del Senato si sta molto spendendo per fare in modo che il Senato non ne esca fuori umiliato. Al momento c'è ancora un braccio di ferro in corso dentro il centro destra. Fra chi vorrebbe approvare la legge così com'è (inserendo la correzione in un decreto successivo: si parla del decreto-omnibus sulla Giustizia) e chi spinge perché sia corretta al Senato, in commissione oppure in extremis in aula. La bache è sovrana. E nessuno si sbilancia.

Lunedì pomeriggio quando si riunirà di nuovo la commissione si vedrà. La maggioranza potrebbe presentare in commissione un suo emendamento (che potrebbe essere la sintesi dei due emendamenti già depositati dal centrosinistra a firma Calvi e Brutti per correggere il comma 1 dell'art.47). L'alternativa, per il centro destra potrebbe essere presentare l'emendamento direttamente in aula mercoledì prossimo. Ci sarebbe, per la verità, una terza possibilità, quella di convergere, votandoli direttamente in commissione, sui due emendamenti presentati dall'opposizione. Per il centrosinistra sarebbe una vittoria. Ma sarebbe alquanto imbarazzante per la maggioranza. Che in ogni caso un po' di imbarazzo deve metterlo nel conto. Perché dopo tante levate di scudi alla fine dovrà fare dietro front, ammettendo la necessità di correggere l'errore.

Che le cose stessero evolvendo in questo senso si è capito nel primo pomeriggio quando è ripresa la seduta della commissione Giustizia che era andata avanti in notturna fino alle ore piccole (con la clamorosa conferenza stampa dell'Ulivo e del Prc a lume di candela per simboleggiare «la notte del diritto»). Comincia il sottosegretario alla Giustizia Jole Santelli: esprime parere sfavorevole su tutti i 500 e passa emendamenti dell'opposizione meno che su due, quelli correttivi dell'errore tecnico, sui quali si rimette alla commissione. Il relatore Leonzio Borea che solo il giorno prima giurava sulla impeccabilità della legge, fa altrettanto e pronuncia le parole faticose: «Apro una finestra, non una porta». E' un segnale. Ma gli ultranzisti del Polo, come la vicepresidente dei senatori di Fi, Elisabetta Casellati, si agitano e si affrettano a ribadire che la norma va benissimo così. Per tutto il pomeriggio è come essere sulle montagne russe. Si narra di telefonate concitate fra capigruppo di Camera e Senato e esponenti di governo. Ma intanto in commissione il relatore Borea ha proposto di accantonare i due emendamenti e continuare con gli altri. Antonino Caruso, An, presidente della Commissione Giustizia si affretta a precisare: «Non c'è nessuna novità nella nostra condotta. Abbiamo semplicemente chiesto di accantonare la que-

Lunedì riprende la discussione Sicuro l'intreccio con l'inizio dell'esame dell'Alta Corte

”

“ Parte della maggioranza vuole rimediare all'errore già in Senato Un'altra vorrebbe lasciare le cose invariate



Nel centrosinistra la polemica dello Sdi che abbandona i lavori in commissione: non gli piace l'ostruzionismo dell'Ulivo, è un'offesa a Ciampi

”

Cirami, il Polo si piega alla correzione

Ma è diviso: emendamento in Senato o in un decreto? Le pressioni di Ciampi e di Pera



Idea, indagiamo sulle indagini

S e il figlio di Licio Gelli invocasse a gran voce una commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2, se il cognato di Totò Riina implorasse le Camere di indagare sulla mafia, se la vedova Pacciani pretendesse dal Parlamento «piena luce» sul mostro di Firenze, forse qualcuno sospetterebbe qualcosa. Se invece alcuni noti protagonisti di Tangentopoli, insieme ai figli d'arte Bobo Craxi e Chiara Moroni, s'impegnano allo spasimo per una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, a nessuno viene in mente nulla. O comunque nessuno lo dice. E così Montecitorio e Palazzo Madama si accingono a votare festosamente una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, cioè su Manipulite (i 40 commissari, dotati di poteri analoghi a quelli dei giudici, potranno spensieratamente indagare sulle «ragioni che hanno determinato eventuali incompletezze o lacune nell'azione della magistratura»).

La votazione si annuncia quasi plebiscitaria, visto che dalla cosiddetta opposizione s'è levato al massimo qualche di-

stinguo, ma nessun «no» secco. Il Giornale, del cavalier Berlusconi e famiglia, registra con comprensibile soddisfazione la soave corrispondenza di amorosi sensi fra gli onorevoli avvocati berlusconiani-previtiani, Pecorella e Saponara, la toga azzurra Nitto Palma (quello della legge sull'immunità totale), l'ex piduista Fabrizio Cichitto, lo Sdi, i «garantisti» della Margherita e il verde Marco Boato (quello dell'indimenticabile bozza bicamerale).

Si parla addirittura di un «testo unificato» fra le quattro proposte fin qui presentate: quelle di Boato, di Craxi jr., di Moroni jr. e di un certo Vincenzo Milioti. «Ma noi veridivendica Boato con un certo orgoglio - la commissione su Tangentopoli l'abbiamo proposta per la prima volta nel 1993».

L'idea, per la verità, l'aveva lanciata per primo Bettino Craxi nel 1992. Ma i meriti storici di certe primogeniture sono talmente enormi che si possono anche dividere per due. Senza nulla togliere a Berlusconi e ai suoi cari, la chiameremo dunque, per comodità, «commissione Craxi-Boato».



I senatori Calvi (Ds), Sodano (Prc) e Bordon (Margherita) a Palazzo Madama

Giuseppe Giglia/Ansa

Non è la prima volta che l'on. Carlo Taormina cerca di tirare in ballo Carlo Azeglio Ciampi, ma se pure la sua fosse solo una fissazione personale non per questo è giustificato il silenzio fatto cadere da Forza Italia e dall'intero centrodestra Casa della libertà sulla messa in scena dell'altro giorno in sede di commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Telekom Serbia.

I fatti. Nel corso dell'audizione del prof. Lucio Izzo, che il 6 giugno 1997 rappresentava il Ministero del Tesoro nel Consiglio di amministrazione della Stet-Telecom che decise l'acquisizione per 1.500 miliardi di lire del 29% della società controllata dal governo di Milosevic, l'on. Taormina chiede se si fosse consultato con l'allora titolare del dicastero. Riceve per risposta un richiamo alla natura fiduciaria del mandato ricevuto, sottolineata dalla constatazione che «se il mio modo di agire o pensare non fosse stato gradito, mi sarebbe stato fatto presente». Ovvia-

Gli ambigui messaggi di Taormina

Pasquale Cascella

mente Taormina sa bene da chi. Ma con uno di quei colpi ad effetto, che ne hanno fatto la fortuna nelle aule giudiziarie, lo chiede esplicitamente al prof. Izzo. La risposta è scontata: «Dall'allora ministro del Tesoro Ciampi, o da altri per conto suo». Non c'è altro: nessun elemento su disposizioni particolari, deleghe specifiche o pressioni politiche. Niente che persino in un normale tribunale (e ci sono giudici che indagano già da due anni) possa motivare una richiesta di testimonianza. Ma, nella commissione parlamentare, tanto basta a Taormina per chiedere formalmente, assieme al collega Cesare Rizzi della Lega, la convocazione di Ciampi. Che oggi, guarda caso, riveste l'alta responsabilità di

presidente della Repubblica. Non bisogna essere avvocati di grido per sapere quel che ieri ha ricordato Francesco Cossiga, che da inquilino del Colle ha vissuto tutti i tormenti parlamentari e giudiziari del caso Gladio: «È prassi costituzionale consolidata, in applicazione corretta e costante dei principi di autonomia e di indipendenza reciproca degli organi costituzionali, che né commissioni parlamentari di inchiesta né altre commissioni o organi parlamentari possano convocare "ad audiendum" il capo dello Stato neanche in relazione ad atti o fatti anteriori alla sua assunzione dell'alto ufficio».

Tant'è: il presidente della Commissione, Enzo Trantino (An), ha re-

spinto la richiesta, dando ragione a chi, come il deputato ds Umberto Ranieri, definisce la richiesta «insensata costituzionalmente e dissenata politicamente». Ma la provocazione è stata compiuta, il pretesto volutamente ricercato e il caso artificialmente consegnato al sensazionalismo di certi media, senza che nessuno del governo e della maggioranza abbia preso le distanze dall'inquietante messaggio politico-istituzionale. E si che Taormina ha buttato lì, tra i colleghi increduli, che all'audizione del capo dello Stato si potesse comunque arrivare «dopo la legge Cirami».

Il capzioso accostamento temporale fa sospettare come, più che di ignoranza istituzionale, si possa trat-

tare di una maldestra strumentalizzazione politica. Una «pressione poco nobile», per dirla con l'on. Michele Lauria (Margherita), nei confronti del capo dello Stato. Il quale, appunto, dovrà giudicare se la legge possa essere promulgata qualora dovesse essere approvata senza alcuna correzione al marchio errore del riferimento all'articolo 303 (anziché del 304) combinato con l'ennesimo trucco del maxi emendamento imposto alla Camera.

Che l'errore ci sia, è lo stesso Taormina a riconoscerlo, anche se ritiene che il capo dello Stato si potesse comunque risolvere sul piano del «coordinamento tecnico». L'interesse dell'avv. Taormina quello è: utilizzare la legge in tempo utile per neutralizzare la requisitoria dell'ac-

stione dell'errore per discuterla alla fine. Sono convinto che non c'è alcun errore da riparare». Un modo come un altro per guadagnare tempo. Il capogruppo ds Gavino Angius commenta: «Se la maggioranza corregge il testo limita il danno rispetto a una legge che consideriamo indecente. Ma è incerta e divisa. Si arrangi. Sono questioni loro. Ho l'impressione che se la legge resta così non potrà essere promulgata». Poco distante Borea lancia messaggi in tralice: «Non arriveremo neanche a discuterli, i due emendamenti. Dopo il mio parere di non opposizione l'Ulivo avrebbe dovuto fare

la prima mossa lasciando stare l'ostruzionismo». E' chiaro che si vuole alzare il prezzo in una guerra di posizione. Secondo Willer Bordon e Massimo Brutti, «è chiaro che nella Cdl la riflessione si è aperta e ora si riconosce la necessità di cambiare la legge». Quando lo si farà? «Dipenderà da quanto tempo ci vorrà per convincere i "falchi": è evidente che sono divisi».

Ieri sera non c'era seduta notturna e la commissione ha terminato i suoi lavori alle 20 (150 emendamenti dell'opposizione bocciati). En passant, alle 18 c'è anche stato un voto a parità su un emendamento secondario (e dunque senza troppa fibrillazione) per le assenze logistiche del Polo. Tutto rinviato a lunedì alle 17. Se la maggioranza dovesse convergere sui due emendamenti dell'Ulivo, il centro sinistra (osservavano ieri alcuni esponenti diessini) potrebbe anche decidere di consentire (attenuando l'ostruzionismo) la conclusione dell'esame in commissione lunedì sera in modo che in aula arrivi un testo già emendato. Resta da vedere cosa deciderà il centro destra. Se deciderà di presentare il suo emendamento in extremis, in aula, c'è da giurare che l'opposizione userà tutto il tempo possibile per l'ostruzionismo fino a martedì notte. Il centrosinistra dopo le scaramecche dei giorni scorsi ieri si è mosso all'unisono denunciando fra l'altro «il parere indecoroso» espresso sulla legge dalla commissione affari costituzionali (due righe stringate: parere non ostativo). Unico neo, la protesta dei senatori dello Sdi che hanno disertato la commissione non condividendo «l'intransigenza del centro sinistra» alla Cirami. Secondo Giovanni Crema, «questa foga estrema contro la nuova versione del ddl è un po' come offendere il capo dello Stato» che tanto si è speso per modificarlo. Replica Brutti: «Crema sbaglia. Noi stiamo facendo una battaglia nel merito e in ogni caso il testo della legge rimane, per il suo contenuto, inaccettabile».

Il consigliere annuncia una sua lettera agli altri componenti. Dopo un mese dalla richiesta i vertici dell'azienda hanno incontrato la rappresentanza sindacale

Zanda: «Il cda della Rai deve liberarsi dai condizionamenti politici»

Natalia Lombardo

ROMA Ieri Usigrai e Cgil, Cisl e Uil della Rai (unite) hanno incontrato i vertici aziendali: il presidente Antonio Baldassarre e il direttore generale, Agostino Saccà. Un incontro chiesto dal 10 settembre per esprimere preoccupazione sui vari temi: «La crisi degli ascolti, la mancanza di un piano editoriale e industriale e di autonomi, il numero limitato a quindici dei precari da assumere, quando ai piani alti sono entrate persone dall'esterno e in modo lottizzato», spiega Roberto Natale, segretario del sindacato dei giornalisti Rai. Ma preoccupa anche il ddl Gasparri: «La tv

pubblica dovrebbe guidare la transizione al digitale, ma con quali soldi? (I sindacati hanno chiesto un incontro con Gasparri e i presidenti delle commissioni Trasporti e Cultura della Camera). L'elenco delle proteste è lungo: dai tentativi di controllo su «Report» alla censura di Blob, ai casi eclatanti Biagi e Santoro; le «interferenze dei politici», in Sicilia con Cuffaro e in Trentino con il sottosegretario Innocenzi che poneva le basi per «un riordino delle redazioni»; la rimozione del caporedattore del Tgr di Bari, Pirro, osteggiato dal «governatore» pugliese Fitto, a quella del toscano Marcelli. E ancora: nel merito dell'informazione, la protesta del Cdr del Tg1 sul servizio, monco,

sullo scontro Bossi-Udc. Ieri è iniziato alla Camera l'iter della legge «Gasparri» sul riassetto del sistema tv, che tutta l'opposizione boccia come «negativa». Nelle commissioni congiunte Trasporti e Cultura, il relatore Paolo Romani, di Forza Italia, ha illustrato le linee della testo (che, tra l'altro ricalca temi da lui indicati da anni). «La legge non è blindata, siamo disponibili ad accogliere le modifiche proposte dall'opposizione, purché non ci siano pregiudiziali», dice Andrea Ronchi, deputato di An convinto che sia «una legge buona, che guarda al futuro del digitale e al pluralismo. Quanto non sarà «blindata» è da vedere anche con i tempi: «Mi auguro non

come Murdoch, che ha conquistato la piattaforma digitale, è «una formica» a rischio «anismo». Quindi niente limiti antitrust ma il 20% del totale delle risorse mediatiche. Una quantità «impossibile da calcolare», osserva il ds Vincenzo Vita, che boccia la legge: «Contiene aspetti gravi e pericolosi. E un vasto condono», per Rete4, «che blocca il sistema». Vita segnala come la «Rai ne esca indebolita, non si parla di emittenti locali, ci sono profili di incostituzionalità per l'autodelega che si dà il governo». E la carta stampata «diventa terreno di conquista delle concentrazioni tv».

L'opposizione darà battaglia. I diessini Giulietti e Vita accolgono il dise-

gno di legge Maccanico come «punto di partenza» e si appellano «all'unità in emendamenti comuni». Il testo dell'ex ministro che si riconduce alla Margherita, prevede due reti Rai e due Mediaset fino al passaggio al digitale nel 2006; un Cda Rai con otto membri e un amministratore delegato; il divieto di controllare una concessionaria di pubblicità per chi ha due reti; chi possiede quotidiani può avere delle tv, non il contrario per chi ha il 20 per cento delle risorse. Anche lo Sdi ha depositato un disegno di legge, uno lo presenterà il Pdc, e il ds Giulietti ricorda che esiste un suo testo: «Il 1138 nella sua ultima versione al Senato».

In casa Rai il consigliere Luigi Zan-

da annuncia un documento che presenterà al Cda il 29 ottobre. Un'altra denuncia «tutta aziendale, non politica» sul consiglio di collegialità zero, sui poteri del direttore generale e altro. «Voglio che il Cda risponda in modo chiaro», spiega Zanda, che offre una «bussola» per «cambiare rotta» alla Rai: «Esca dai condizionamenti politici e recuperi sulla concorrenza». In «sintonia» Carmine Donzelli: «O questo vertice si rende conto dei problemi o sarà un altro a farlo». Baldassarre sembra prevenuto: «Ben venga più collegialità, ma dipende da tutti, etichettare buoni e cattivi non serve a nulla» (si vede già fra i cattivi?). Un'eco letterale da Albertoni: «Sulla collegialità si impegnino tutti».